



FORTEBRACCIO

Facce da schiaffi

*Corsivi al vetriolo di un
comunista impenitente*

a cura di Filippo Maria Battaglia
e Beppe Benvenuto

BUR
rizzoli

Fortebraccio

Facce da schiaffi

Corsivi al vetriolo di un comunista impenitente

a cura di Filippo Maria Battaglia e
Beppe Benvenuto

BUR
rizzoli

SCRITTORI CONTEMPORANEI

Proprietà letteraria riservata
©2009 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-03574-3

Prima edizione BUR Scrittori Contemporanei novembre 2009

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Il gran borghese comunista

Curiosa e, a tratti, sconcertante persona, Mario Melloni, in arte Fortebraccio, il corsivista più incisivo, popolare e chiacchierato della Prima Repubblica. Quasi l'inventore di un genere, oggi, a vent'anni dalla sua scomparsa, appare una figura dai contorni difficili da definire: all'incirca un'icona più sfuggente che incisiva.

Eppure il signore dal «sorriso maligno e dolce», dalla postura «alta, imponente e fragile», a cui Natalia Ginzburg naturalmente attribuirebbe «il monocolo», era, a dispetto dei «modi cortesi e cerimoniosi, di qualità ottocentesca», dotato di un profilo non privo di «durezza, di beffarda severità»¹. Un qualcosa di enigmatico e persino di sorprendente l'ottimo Melloni doveva, in qualche forma, averlo quasi stampato in faccia, anche se per il popolo della sinistra e in particolare per i militanti del Pci era soprattutto il compagno a cui, parola di Enrico Berlinguer, «il nostro partito deve molto». In concreto: «Un'immagine fresca, pulita e non conformista che ci piace avere, che lui ha contribuito a farci mantenere. A Fortebraccio – concludeva il segretario generale – siamo

¹ Natalia Ginzburg, prefazione a Fortebraccio, *La galleria di Fortebraccio*, Editori Riuniti, Roma, 1985, p. 7.

grati»². Dunque, una figura di riferimento, un pezzo significativo di storia di Botteghe Oscure.

Il Resistente e il giornalista biancofiore

Tuttavia Melloni non è facilmente inquadrabile all'interno di un'ufficialità troppo levigata. È personaggio e scrittore più complesso e contraddittorio. A cominciare dalla sua biografia politica, notoriamente a sbalzi. Prima di assumere le fattezze del personaggio shakespeariano che vuole rimettere ordine nella povera e lontana Danimarca, Melloni è stato altro. Un altro agli antipodi rispetto al battagliero satiro comunista tutto d'un pezzo della maturità e della vecchiaia. È stato, infatti, un democristiano abbastanza doc. E, prima ancora, un resistente bianco. Premiato per il suo impegno antifascista con la direzione del «Popolo». Quindi parlamentare durante lo «scontro di civiltà» targato 1948.

Melloni è peraltro un cattolico in politica non del tutto conciliativo. Insomma, non un democristiano qualsiasi, arrivato ai vertici di via del Gesù, magari sull'onda di una precedente militanza antifascista, che scopre, una volta a contatto con il Palazzo, di non avere punto nulla da spartire con i suoi colleghi di partito. Melloni non è questo genere di deputato neofita e un pizzico di troppo naif. È persona che ha superato i quaranta, essendo nato nel 1902. Compie i primi passi di guerra nel giornalismo post-bellico al genovese «Corriere Mercantile». Sopraggiunta la dittatura, per «salvarsi l'anima» fa l'impiegato nel settore privato e forse un po' il dandy. Così, senza de-

² Enrico Berlinguer, prefazione a Fortebraccio, *A chiare note. Corsivi 1981*, Editori Riuniti, Roma 1981, p. XIII.

biti di troppo con l'Italietta in camicia nera, al momento del tracollo del regime è pronto per rimettersi in gioco nelle vesti del resistente e successivamente del giornalista schierato.

«Il “Popolo” uscito a Milano dopo il 25 aprile aveva per direttore Guido Gonella e per condirettore Melloni» che – scrive di recente Giampaolo Pansa – «coltivava un sogno: creare un grande quotidiano cattolico, di larga diffusione, capace di competere con i giornali d’informazione. Ma era un proposito difficile da realizzare. I cattolici italiani e la stessa Dc non s’erano ancora abituati alla libertà di stampa. La confondevano con il pensiero liberale e talvolta con il libero pensiero». Sempre il giornalista e scrittore di Alba ricorda che un giorno decise di andare «alla Biblioteca Sormani a rileggermi “Il Popolo” di Melloni. Assomigliava a un “Corriere della Sera” progressista, ma denutrito e timbrato Dc». Un foglio «povero», dagli scarsi mezzi e dalla struttura redazionale ai minimi termini. «Però fu su quelle pagine che Melloni cominciò a cimentarsi in una specialità per pochi: il corsivo polemico quotidiano.» Si firmava «Emme» e i suoi pezzi erano già stringati, all’osso. Eppure, l’Emme del periodo post-Liberazione «era un corsivista assai diverso dal Fortebraccio della seconda vita di Melloni. Un polemista schietto e tuttavia mai sferzante, quasi rispettoso dei suoi bersagli, per niente integralista. E persino alieno da ogni bigottismo di partito. Il suo obiettivo era di rado la persona dell’avversario. Il fuoco veniva diretto contro le posizioni politiche e quasi mai sui difetti fisici, sulle grettezze, sulle manie del nemico. Tanto che Guido Mazzali, il direttore dell’“Avanti!” dirà: “Melloni scrive con la penna intinta in un barattolo di brillantina”. Insomma, roba da oratorio rispetto alla spietatezza della futura ru-

brica sull'«Unità»³. Su quella stagione, nella sezione conclusiva dell'antologia, si può leggere con profitto il pezzo, datato 1946, «Il passo», dove Melloni prende di mira il cattivo rapporto dei comunisti con l'universo scherzoso della battuta di spirito e dell'ironia: «...Anti-collettivistica per nascita e per educazione, l'ironia è tenuta dai comunisti in conto di corrompitrice e perversa; nonché praticarla, essi addirittura ostentano di ignorarne l'esistenza; e quando li scorgete chiusi al sorriso, immusoniti e gravi, assorti, aggrottati e remoti, non crediate che soffrano o meditino o sognino. Niente affatto. Lottano, i compagni lottano contro la tentazione dell'umorismo, contro il rischio della facezia, contro il repentaglio del buonumore, che essi considerano, avvertiti da un istinto profondo, le più pericolose quinte colonne dalle quali debbono ad ogni costo difendersi». Argomenti sorprendenti e, a posteriori, forse profetici, ma all'inverso.

Eppure, Melloni democristiano non si limita alla semplice dissacrazione della finta seriosità dei suoi allora avversari politici, chiaramente modulata su un generico spirito individualistico-borghese. In un pezzo di due anni successivo, qualche mese dopo il «trionfo» degasperiano del 18 aprile, non solo difende il premier che dialoga con i «padroni», ma mette sapidamente alla berlina il rozzo manicheismo dei seguaci di Palmiro Togliatti. Lo spunto è un discorso a Valdagno dove l'allora presidente del Consiglio valorizzava le benemerienze sociali di un noto imprenditore, definito semplicemente da «L'Unità» una «esaltazione di Marzotto». Melloni, in versione fumantina, spiega: «Quando ascoltiamo i comunisti esprimere giudizi come questo, una languida invidia ci riem-

³ Giampaolo Pansa, *Il revisionista*, Rizzoli, Milano 2009, pp. 247-248.

pie l'anima. Pensate come può apparire semplice la vita: c'è gente per la quale il mondo non è che un'immensa pianura, attraversata, al centro, da una trincea. A sinistra, sono tutti i buoni, gli onesti, i laboriosi e gli scaballati, naturalmente operai e in bolletta; a destra stanno, invece, i versipelle, i crapuloni, gli strozzini, i negrieri, naturalmente industriali e straricchi. Non c'è da sbagliare; e non vi venga l'idea che un operaio possa essere, per esempio, un ozioso ubriacone o che un industriale, al contrario, si riveli sobrio e benefico. Figuratevi. L'operaio che vedete barcollare sborniato è un povero ingenuo al quale agenti segreti della Confindustria hanno propinato mastelli di Barbera, giurandogli che si trattava di latte pastorizzato mentre quell'altro, con la sua ariuzza ammodo, altri non è che l'industriale Marzotto, reduce dall'aver deliberatamente procurato una lentissima morte, per denutrizione, a spose e figli di suoi dipendenti. Voi capite la comodità di una cosiffatta visione del mondo». Così, su questa stessa lunghezza d'onda ancora per un certo numero di anni, Melloni-Emme tira però le orecchie anche al Migliore, ma soprattutto diventa responsabile unico del quotidiano di piazza del Gesù. Sempre Pansa fornisce un suo dietro le quinte sulle fortune politiche in casa Dc del futuro Fortebraccio: «Sull'ingresso di Melloni alla Camera corse subito una leggenda. Si disse che era stato De Gasperi a volerlo deputato. Nella speranza che Emme, il solo democristiano spiritoso sulla faccia della terra, fosse in grado di replicare alla battute di Giancarlo Pajetta»⁴.

⁴ Ibidem, p. 253.

È rottura: tutta colpa della Guerra fredda

Quale sia stata la ragione dell'elezione romana, Melloni è confermato a Montecitorio anche per la legislatura successiva. La rottura arriva, invece, piuttosto repentina. Circa un lampo, quasi un colpo di testa. La materia del contendere col nuovo vertice democristiano – vedi Amintore Fanfani, *deus ex macchina* del post degasperismo – riguarda il terreno, quanto mai vischioso e simbolico, delle scelte di politica internazionale.

Melloni, spalleggiato dal collega Ugo Bartesaghi, rompe la disciplina di gruppo in Parlamento e si oppone al trattato Ueo. La risposta della segreteria scudocrociata è secca e perentoria: un fuori dal partito, senza se e senza ma, per entrambi i due onorevoli dissidenti. In ballo la scelta europeista del governo, ma soprattutto in gioco l'idea di partito, vettore monolitico e marciante da qualcuno definito addirittura «leninista», ovvero capace di essere concorrenziale sul terreno organizzativo alla macchina da guerra comunista, che il neo-segretario aveva in mente e intendeva realizzare a tappe forzate. Gli scrupoli «terzaforzisti» dei due deputati non potevano, quindi, essere in alcun modo tollerati.

Una volta assunti i panni di Fortebraccio, in più di una circostanza Melloni ritornerà su quella rottura. Nel 1973, in un colloquio con Marco Nozza, dirà: «Mi ci sono voluti anni per convincermi che la Dc è un partito organicamente conservatore e in certi suoi settori non secondari addirittura reazionario»⁵. A caldo (il giorno fatidico era sabato 16 ottobre 1954) aveva insistito sul carattere «protetto» della democrazia nostrana, dove l'anticomunismo

⁵ Marco Nozza, *Fortebraccio: mi piace la battuta, non l'offesa*, «Il Giorno», 13 maggio 1973.

si mescolava al più rigido atlantismo. Era periodo di forti pressioni internazionali e, se ciò non bastasse, alla testa dell'ambasciata americana di Roma sedeva un'antisoviética viscerale del calibro della signora Luce. «È grave – tuonò quel giorno alla Camera – che oggi i risultati della Conferenza di Londra (dove si stava trattando l'Ueo, *ndr*) siano considerati come un puro e semplice mutamento formale della sostanza politica della Ced. La Ced fu infatti una creatura ibrida frutto di due esigenze completamente diverse: l'esigenza, contingente, del riarmo tedesco e l'esigenza, permanente, dell'Unione europea. E io sento il dovere di dichiarare, a titolo personale, che per me la Ced era diventata un incubo, giacché l'esigenza del riarmo tedesco era diventata preponderante ed aveva trasformato quel trattato nella bandiera dell'anticomunismo più oltranzista. In una parola, la Ced era diventata una specie di “operazione Angiolillo” (il direttore de «Il Tempo» favorevole a un'intesa del centro con la destra estrema, monarchica, ma anche con i missini, *ndr*), estesa a tutta l'Europa. Si capisce quindi come la Ced fosse uno strumento morto prima di nascere e come il Parlamento francese se ne sia sbarazzato brutalmente».

Opinioni, si vede di primo acchito, fortemente condizionate dal clima esasperato della Guerra fredda e, nella fattispecie, abbastanza in sintonia con i temi cari all'opposizione frontista. In linea, insomma, con certe paure che la propaganda del blocco orientale faceva ampiamente circolare sulla stampa occidentale e fra i partiti fratelli. Date le premesse, la scelta, apparentemente azzardata quanto estrema, di Melloni è da subito connotata da un marcato indirizzo «ideologico» tanto che l'«Unità» del giorno dopo titola: «Due discorsi: i deputati Dc contro la politica del governo».